

ACHILLE MARAZZA

Sottosegretario di Stato per l'Interno

**ALLA DIFESA
DELL' OCCIDENTE**

★

*Discorso tenuto al Teatro Odeon
di Milano la sera del 12 aprile 1948*

★

LIBRERIA
ORIGINE

ACQUARO
SIMPIONE

DELLE NOZZE DEI MILANESI CON LA LIBERTÀ'

Milano ha stretto in ogni tempo pure e feconde nozze con la libertà; quella stessa libertà che oggi noi dobbiamo e vogliamo difendere per salvare quanto resta della civiltà occidentale, e porre le condizioni stesse per la rinascita dell'Europa, già corsa e già scossa dai fantasmi della guerra civile e della tirannide.

« Terra degli uomini forti » — Insubria — fu detta la nostra dagli antichi Celti; « terra di mezzo » — Mediolanum — tra l'Alpe i grandi fiumi, da Belloveso e dai suoi Galli pugnaci; « terra di biade e di umane lettere » dai Romani. Qui studiò Virgilio e governarono Cicerone e Marco Bruto, magistrati della Repubblica e difensori della libertà. Qui San Barnaba portò il primo messaggio cristiano e Costantino pubblicò il suo editto; qui Sant'Ambrogio sbarrò all'imperatore Teodosio, lordo del sangue di Tessalonica, le porte della Basilica.

Qui il popolo, nel 539, si difese strenuamente dai Goti di Uraia, capitolando solo per fame; su questo suolo l'Arcivescovo Ansperto riedificò la città distrutta; sotto questo cielo Ariberto d'Intimiano fece sventolare gli orifiamma del

Carroccio, che videro poi a Legnano il Barbarossa sconfitto. Qui, dal Broletto, dal Palazzo della Ragione, i Consoli dettarono savie leggi; e dopo le Signorie dei Torriani, dei Visconti, degli Sforza, e dopo i tristi dominî stranieri, la plebe cominciò a farsi popolo e il popolo a nutrire di nuovo liberi sensi. Qui il Beccaria, i Verri, il Parini, ripresero il linguaggio pacato e virile dei forti; qui nacque la Repubblica Cispadana, e poi la Cisalpina, e garrirono al vento, dopo Reggio Emilia, i primi tricolori.

Qui il Melzi insediò il Governo della prima Repubblica italiana; qui si affermò la Carboneria, nacque il « Conciliatore », e il Gioia, il Romagnosi, il Maroncelli, il Pellico, il Confalonieri e cento altri offrirono, qui, i polsi alle catene. Qui, dopo le cinque epiche giornate, dalle 1700 barricate, il mattino del 23 marzo 1848, il grido unanime di « Viva l'Italia » salutò la fuga dell'esercito di Radetzky. Vittoria questa non disgiunta dalla generosità verso i vinti, perchè quando la libertà infiamma i cuori, è come acqua lustrale purificatrice e santificatrice.

Nè bastarono, dopo Novara, le forche del '51 e del '53 a spegnere la sacra fiamma, che parve salire ancora più alta il 21 marzo '62, quando una immensa moltitudine accolse Giuseppe Garibaldi invocando il ritorno delle tre Venezie nel seno della Patria rinata.

Dunque, Milano ha sempre sposato in giuste nozze la libertà; e anche quando non le arrise la sorte, essa ha sempre combattuto per la libertà. Salvo una volta: quando nel tristissimo 452 Attila era alle porte, mancò l'animo per la difesa, e la città, abbandonata senza combattimento, fu saccheggiata e distrutta dalle orde degli Unni.

Non vi sembri remoto o perduto nel buio dei tempi l'evento, o senza monito: Attila è forse ancora alle porte, anche se è sceso dal suo grande stallone e se il calpestio dei barbari cavalli è coperto dallo sferragliare cupo dei carri armati; anche se la dialettica leninista gli ha mutato nome, e se una turba di servi cupidi lo va turibulando per le nostre piazze.

Dietro il volto di Garibaldi — che se potesse sciogliere le ossa dallo scoglio di Caprera, e destare i suoi Mille, scaccerebbe infuriato i profittatori e profanatori del suo nome — si sono infatti annidati quanti, con una insegna d'accatto e celando con una pelle d'agnello il grifo del lupo, tramano oggi ai danni della libertà e quindi della Patria.

Ad essi non avverrà, tuttavia, di trovare, come Attila a Milano, aperte le porte e la città abbandonata!

Per grazia di Dio in piedi, davanti a loro, ci siamo noi. Noi che parliamo al popolo con la nostra voce, senza maschere sul volto; noi che tutti conoscono e sanno dove vogliamo andare; noi che, primi od ultimi, ognuno può individuare perchè non siamo nè degli ipocriti nè dei travestiti, perchè, a differenza di quelli avversari, i nostri vessilli non sono stati arrotolati e riposti ma palpitano al sole... E chi li segue non può essere stato tratto in errore da una messa-in-scena che vorrebbe essere accorta ed è soltanto goffa e blasfema! Noi che, italiani e cristiani, esaltiamo apertamente e sinceramente Iddio e la Patria, consci di essere la vera espressione della Nazione.

E, noi, riconsacreremo le nozze millenarie di Milano con la Libertà; le prossime elezioni ne forniranno l'occasione e ne daranno la prova.

Le prossime elezioni — nessuno si illuda — saranno le ultime libere elezioni se la democrazia non vincerà; se non vincerà, non ci saranno più che plebisciti minacciosamente vigilati, manipolati inoltre dalla frode e dal terrore.

Parte dell'Europa l'ha sperimentato e già è mutata in un camposanto di democrazie; il cadavere insepolto della libertà imputridisce dal Baltico al Danubio, dalla Vistola alla Sava, e, attraverso le barriere di ferro spinato, l'odore ce ne giunge col vento.

Noi siamo l'ultima trincea e l'ultima speranza della civiltà occidentale; tutto il mondo ci guarda come tali, e attende di vedere la via che sceglieremo.

Cent'anni or sono fu Milano a dare il segnale della riscossa; sia ancora oggi Milano a far squillare le trombe

della vittoria, che sarà vittoria del cittadino sul suddito, del libero sullo schiavo, dello spirito sulla materia.

Vittoria che è alla nostra portata: basteranno per raggiungerla un atto di fede e di volontà. Atto di fede, non atto di forza; atto di volontà, non atto di violenza.

E raggiunta che l'avremo, a differenza dei nostri avversari, sapremo comprendere, e sapremo — occorrendo — perdonare.

Una maggioranza che sa darsi libere istituzioni e si appella a Dio, riesce, con la giustizia, a convertire alla Patria anche coloro che la rinnegarono; una minoranza faziosa, che si impadronisca con la frode del potere, corre invece subito alla vendetta ed alla strage. Ma per noi questa triste ipotesi non si affaccerà nemmeno se una irragionevole paura non assottiglierà le nostre file; perchè noi saremo maggioranza, e rafforzeremo la libertà con la giustizia.

Se vinceranno invece i nostri avversari, tutto sarà veramente perduto; per tutti, non solo per noi, giacchè, dopo un breve tripudio, si troverebbero in catene, a noi accomunati nella cupa tragedia, anche coloro che fiancheggiano oggi l'azione, illusi di poter condividere domani il premio del successo.

Ma perchè si dovrebbe avere tale paura? Non grandina, oggi, mitraglia dal Castello o da Porta Tosa, come quando i nostri padri affrontarono le schiere austriache, e la lotta non si combatte sulle barricate; si combatte assai meno eroicamente, deponendo la scheda nell'urna, esercitando cioè il primo e più alto dovere del cittadino, ed è impossibile che alcuno coscientemente se ne ritragga proprio nel momento in cui si tratta di affermare i diritti dell'uomo o di rinunziarvi, di continuare ad essere qualcuno o di spersonalizzarsi.

Perchè di questo si tratta: di salvare l'uomo, quale in due millenni l'hanno plasmato nell'anima il Cristianesimo e nella mente il diritto; quale lo hanno fatto la famiglia e la casa; quale l'hanno nobilitato gli ardimenti della giovinezza e le riflessioni della maturità e della vecchiaia;

quale l'hanno trasumanato il dolore e l'amore. Si tratta di salvare le stesse ragioni della vita.

Chi deserterà la battaglia? Chi abbandonerà la Patria senza difenderla? Lo so: ci sono alcuni — pochi — che con le male acquistate ricchezze sperano di comprare l'impunità e di tenere aperta la via della fuga, e i loro nomi già corrono, disprezzati, fra la gente; ci sono altri — non molti — che per cupidigia di potere o di rinomanza sono pronti ad ogni tradimento e ad ogni viltà, e c'è una massa informe di ignari e di illusi attossicati da una propaganda perfida e scaltra che attende il miracolo della prosperità dalla miseria in cui piangerebbe inevitabilmente il nostro Paese qualora — come tale massa vorrebbe — esso venisse scorporato dall'Occidente.

Lo so, ci sono tutti costoro, ma che conta se compirà il proprio dovere ogni cittadino vero di questa Italia alla quale — dopo il fascismo — il mondo ha guardato e creduto e che è ora in grado di riconquistare i figli perduti? Nonostante i tradimenti e le defezioni questa Italia vincerà la prova; e la sua vittoria salverà gli italiani e farà assurgere a dignità di popolo quanti ancora non sanno che cosa sia la Patria, nè che cosa sia la libertà.

LE COSE SACRE

Cominciato com'è, il doppio giuoco delle parole, da taluni si chiama oggi democrazia ciò che sempre e da tutti si è definito dittatura, giustizia ciò che si è bollato per iniquità, consenso ciò che si intendeva per terrore, e via dicendo. Attraverso questa trasmutazione del significato delle parole, e la serie pressochè infinita delle falsificazioni, è possibile ai nostri avversari ogni funambolismo pseudo intellettuale, e a noi perciò non rimangono — sul piano dei programmi — possibilità d'intesa.

Facciamo dunque l'inventario delle cose sacre, delle cose

cioè che per un uomo fornito d'anima e d'intelletto, costituiscono le ragioni prime della vita. Vedremo che ognuna di esse, senza eccezione, è contaminata e negata dal comunismo; da quel partito, cioè, che sin dal suo sorgere si affermò come partito legato allo straniero; da quel partito che ora domina il « fronte » nel quale tenta nascondersi, e dove raccoglie, con braccia capaci, persino gli avanzi del decadentismo letterario e del mercenarismo politico del ventennio fascista.

La prima di queste cose sacre è la terra in cui siamo nati.

Questa terra ci è entrata nel sangue, con tutti i privilegi che le ha elargito natura, contribuendo a renderci così come noi siamo. Una parte del nostro io, della nostra inconfondibile ed insopprimibile individualità è segnata dalla impronta della terra madre; chi la rinnega è bestemmiatore e parricida.

Lo stesso bolscevismo russo si è riancorato, all'interno, al concetto di Patria; e se riprendendo i piani imperialistici di Pietro il Grande non avesse degenerato in un vero e proprio partito super-nazionalista, violatore di frontiere e distruttore di stirpe, ossessionato dall'idea del mare libero e del dominio mondiale, meriterebbe, per questo, il nostro rispetto.

E gli idealisti del comunismo classico — gli internazionalisti — per l'assenza di ogni senso patrio, considerano il comunismo cosiddetto italiano ridotto al ruolo di legione straniera. Quei bolscevichi, poi, che hanno combattuto per la Russia, cioè per l'idea slava fedele a se stessa nei secoli (sia che al Cremlino sieda Caterina o Alessandro, Nicola o Stalin) non possono non guardare sdegnosamente a coloro che simulano di credere a una rivoluzione proletaria, da tempo stritolata nelle ferree morsa dello stalinismo.

Essi l'amano, gli slavi di ogni stirpe, la loro Patria, la loro terra solcata dai grandi e lenti fiumi del Nord; come potremmo non amare noi la nostra, tanto più piccola ma tanto più bella, e soprattutto tanto più ricca di quell'afflato umano che ha creato la più alta civiltà che abbia mai visto il sole?

La seconda cosa sacra è la comunione che noi abbiamo e vogliamo avere coi nostri predecessori.

Attraverso il mistero della generazione ed il corso delle generazioni, essi rivivono in noi. Nel bene e nel male, noi siamo in gran parte ciò che essi furono. Una rivoluzione può anche profanare i cimiteri e disperdere le ossa e le ceneri di chi vi è sepolto, ma il loro spirito resta ed aleggia sui vivi e sui nascituri. La voce di Parini si alza anche se ne è ignota la tomba; quella del Beccaria salvò, tanti anni dopo la sua scomparsa, la vita ai croati ancora rossi di strage, perchè aveva ingentilito gli animi facendo pura la giustizia; non invano la bonaria arguzia di Manzoni risuona ancora a molti orecchi.

Orbene: essi invocano oggi da noi un'Italia civile e pacifica; un'Italia fatta dagli italiani per gli italiani, fratelli, non servi di popoli d'altra razza e d'altra lingua.

Vengono a noi a legioni, gli spiriti dei nostri predecessori, e ci esortano a tener fede al tricolore — che non è il tricolore del fronte — a non disperare della civiltà ed anzi a disperatamente difenderla. Come non ascoltarli? Dovranno dire di noi i posteri che, come ai tempi di Attila, Milano ha rinunciato a combattere e si è perduta? Ci mancherà l'animo nell'ultima prova, quando le mete — e quali mete: pace, riforme sociali, ordinato reggimento — sono ormai prossime e quasi raggiunte?

La terza cosa sacra è la famiglia, che postula la casa e la proprietà. Famiglia, casa, proprietà, sono alla base di ogni libero assetto; dove manchino o siano distrutte, non vi sono uomini ma soltanto dei servi.

Chi ha una donna sua che l'attende dopo il lavoro; chi ha figliuoli suoi, da educare secondo i suoi ideali; chi ha una casa individuale votata al pudore dell'intimità, chi possiede — e sia pur poco — gli strumenti dell'arte che esercita, ed ha la libertà di risparmiare e di scegliere liberamente, in un mercato aperto, ciò che gli è utile o gli piace, questo è uomo che non può piegarsi all'arbitrio dello Stato-Dio o del partito unico, al lavoro obbligatorio che è tanto simile

al lavoro forzato, alla promiscuità dell'abitazione, alla prospettiva insomma di essere ridotto ad entità indifferenziata nel branco.

I nostri avversari tacciono, da qualche tempo, su questo tema; ma il loro silenzio è più allarmante di ogni grido! Essi si illudono — dopo aver sparso a piene mani il seme del papavero — di avere sopito le invincibili diffidenze del popolo italiano; essi contano sulla nostra asserita facilità a dimenticare... Ma noi non abbiamo dimenticato e non dimentichiamo; noi siamo in grado di strappare le maschere e di individuare i volti; noi sappiamo che per esercitare una dittatura sulle coscienze occorre uccidere l'anima, e che per tentare questo è necessario farle il deserto intorno. Solo quando l'uomo è disperatamente solo, in un gelido squallore, egli può toccare l'abisso della disperazione e servire.

La quarta cosa sacra è la libertà: libertà di pensare, di parlare, di scrivere e di agire nella legge. In una legge positiva che sia conforme a quella naturale (non scritta ma più durevole che se fosse incisa nel bronzo) secondo la quale nessuna norma può violare il giusto ed il santo.

Questa libertà è in pericolo; questa libertà è stata ed è continuamente violata da chi non tollera nè critiche nè freni; questa libertà sarebbe strozzata domani (come già in Polonia, in Romania, in Ungheria, in Cecoslovacchia) se noi, che l'abbiamo assunta per insegnare, non riuscissimo vincitori. Essa condiziona tutto, difende tutto, garantisce tutto; annulla i privilegi della forza e della ricchezza, vivifica la terra, presidia la famiglia e la casa. Per la libertà noi siamo cittadini e non sudditi; abbiamo dischiuse le vie consentite dai nostri meriti; possiamo levarci a difendere e ad accusare; tradurre i colpevoli innanzi ai giudici; lavorare per il domani. Per conservarla, per riacquistarla perduta, morirono milioni di uomini; per averla tenacemente amata, milioni di uomini oggi ancora intristiscono negli esilii, nelle carceri, nelle miniere, fremono d'ira impotente sotto gli oltraggi, sono condannati alla fame dopo essere stati spogliati di quanto era loro, per diritto naturale, per sudore e per sangue.

La libertà, che è il piedistallo della giustizia, è la sola forza che consente e garantisce una vita « umana » agli uomini; nella sua matrice si forma e nasce quel consenso della pubblica opinione che fa moderate e savie le leggi; senza di essa non può esservi che una supina e tremante acquiescenza alla sfrenata volontà di chi, usurpato il potere, lo mantiene con la frode e con la forza.

Tutto quello che è vivo, alto e puro è frutto dell'albero della libertà: dove quest'albero isterilisce o muore, la società civile diventa un ergastolo in cui si aggirano, tremanti, le ombre degli uomini; e allora i pensieri non osano manifestarsi nelle parole, le parole non escono dalla chiostra dei denti per timore delle spie, dei delatori in ascolto. Ogni passo che si ode alle spalle fa sussultare di sgomento; l'arbitrio diventa norma nel moltiplicarsi delle polizie corrotte e bestiali. E dietro le porte sbarrate, la notte diviene un solo lungo terrore.

Tutto questo noi abbiamo provato e sofferto quando le suole chiodate di sgherri — diversi di lingua e di volto, eguali nella tracotanza e nella ferocia — ci spezzavano le ossa: vorremo dunque provarlo e soffrirlo ancora? Allora non abbiamo esitato a combattere: dovremmo esitare oggi? Nessuno creda alla untuosa ipocrisia con la quale anche i più forsennati sostenitori di un regime di tirannide invocano oggi la libertà; e soprattutto nessuno creda ai falsi indipendenti, che muovono come fantocci sul proscenio del fronte democratico popolare. Forse senza volerlo, essi sono specchietti per allodole, racimolati per la triste parata dei ranconi, delle ambizioni deluse, delle vanità mortificate, degli interessi inconfessati.

Noi saremo magnanimi dopo la vittoria, e perdoneremo anche a loro; ma che essi non tentino di violentare con la forza o di torcere con l'imbroglio la volontà popolare. Perché la libertà si impegna e si diffonde nella libertà, ma se l'assetto voluto legalmente fosse insidiato da una minoranza faziosa, noi non esiteremmo a difenderlo con ogni mezzo.

Sia ben chiaro: noi ci inchineremo al verdetto delle urne

se, in assurda ipotesi, ci sarà avverso, ma non permetteremo, se vincitori, che esso sia traviato dai vinti. Lo Stato non è inerme, e gli italiani sapranno decisamente combattere perchè non siano loro tolti i liberi ordinamenti che si sono dati.

La quinta ed ultima delle grandi cose sacre è la fede. Il nome di Dio riempie di sé tutta la nostra storia: fu Cristo fatto romano a dissolvere le orde dei barbari ed a far trionfare le arti sulle armi; fu nel nome di Dio che presero le mosse i nostri padri nel Risorgimento, fu nel nome di Dio che per venti secoli noi potemmo donare al mondo tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Sede e centro della Chiesa cattolica, cioè universale, l'Italia non può essere spogliata della sua fede, che è la vera luce del suo volto. Questa fede si incentra in quella Chiesa che, per bocca di Pio XII, fulminò, sin dal Natale 1942, le dottrine totalitarie, rialzando per prima la bandiera dei diritti insopprimibili ed imprescrittibili; che difese Roma, che dette asilo a tutti i perseguitati, non esclusi coloro che oggi sono suoi detrattori e persecutori; che stese e stende le braccia caritatevoli al pianto di ogni creatura; che ha sorretto ed elevato quello che c'è di meglio in noi; che ha recinto di austero fortezza i nostri cuori. Sentita dalla passione del credente, o vista con ragionante serenità da chi rispetta tutto ciò che è grande, la Chiesa è al centro della nostra storia, nella ricchezza delle sue cattedrali e in quella ancora più grande della sua perenne spiritualità.

Questa Chiesa custodisce oggi il lievito e il sale necessari a dare sapore al pane della vita, che è sempre amaro se non è condito dalla carità e dall'amore. Dove è Cristo nessuno è servo; perciò la fede è la trincea inespugnabile che sbarra la strada ad ogni nuovo barbaro; per questo il nome di Dio è vituperato o — come oggi, con meditata astuzia — fasciato di iroso silenzio.

Nella fede si sublimano tutte le altre cose sacre delle quali ho parlato. Essa è la sintesi suprema di quello che

fummo, siamo e saremo; le sue campane suonano oggi a martello per chiamare a raccolta non solo chi vive la vita del Cattolicesimo militante, ma anche chi, ribelle od indifferente ad ogni dogma, sente che i cieli non sono vuoti ma palpitano e raggiano dell'amore divino.

Orbene: tutte queste cose sacre sono insidiate dal bolscevismo; nessuna di esse sopravviverebbe al tuo trionfo. Dico dal « bolscevismo » e non dal comunismo, perchè nel nostro Paese sono ben pochi a credere ancora al comunismo integrale e a volerlo.

Coloro che si affermano comunisti sono semplicemente gli eredi naturali della statolatria che conoscemmo nel fascismo e nel nazismo; la loro dialettica è quella del totalitarismo, e i loro metodi pure; tutto è da loro minuziosamente riprodotto e riaffermato: dalla produzione autarchica ai campi di concentramento, dalle adunate oceaniche alla cartoline precetto, dai capifabbricato ai marescialli onusti di cordoni e sonanti di chincaglierie.

Ci si accusa di avere impostato questa battaglia elettorale su un solo motivo; il vero si è che noi abbiamo un solo bersaglio, perchè c'è solo un raggruppamento politico che nega la libertà, la Patria terrena e quella celeste.

LA CITTADELLA

Tutte le cose sacre che ho evocato formano i bastioni pentagonali della cittadella entro la quale sono racchiusi e difesi i nostri tesori e le nostre speranze.

Questa cittadella è forse l'ultima e, certo, spiritualmente la più forte, su cui sventoli, in Europa, la bandiera dell'Occidente, cioè della libertà. Se venisse espugnata, l'Europa stessa sarebbe corsa dai flutti del pan-slavismo, e per un periodo che la mente e il cuore non osano misurare, tutto sarebbe squallore.

Per questo gli occhi del mondo civile sono fissi sull'Ita-

lia, per questo il mondo aspetta ancora una volta che l'Italia dica una parola decisiva. In un certo senso, le chiavi della pace e della guerra sono chiuse nelle nostre mani; se il popolo italiano si schiererà per la democrazia, le reazioni internazionali saranno tali che l'imperialismo slavo comprenderà finalmente d'aver toccato l'estremo limite delle sue possibilità di espansione, e rivedrà i suoi programmi, e le quinte colonne che esso è frattanto riuscito a creare nei Paesi non ancora conquistati, si sbanderanno rapidamente.

Possiamo essere certi che se il 18 aprile sorgerà per noi il sole della vittoria, si vedranno turbe di contriti battersi il petto, ed i resti di quello che oggi, cedendo alle suggestioni di una insidiosa propaganda, si crede essere il formidabile esercito della rivoluzione, appariranno sparuti manipoli. Si vedrà per contro la vera grandezza della libertà, perchè noi, che, se sconfitti, saremo perduti, vincitori diremo ai nostri avversari: noi non vogliamo nè la reazione statale, nè le private vendette; noi non vogliamo patiboli nè esilii; noi vogliamo solo rifarvi italiani.

Che se, invece, il popolo vacillerà e si inginocchierà ai piedi del nuovo totalitarismo, le superstiti democrazie occidentali dovranno fatalmente, un giorno o l'altro, rassegnarsi a combattere per sopravvivere, per difendere la loro libertà, e l'Italia e l'Europa diverranno ancora un solo campo di battaglia, il teatro di una guerra il cui orrore trascende davvero ogni immaginazione.

Ma è un segno divino che al comando della cittadella stia oggi una democrazia che ha osato chiamarsi cristiana, affiancata da quei partiti politici che come lei credono nella libertà; è un segno divino che i cattolici siano in prima schiera in questa battaglia decisiva per l'Occidente e per la sua civiltà; e che ad essi, principalmente ad essi, si rivolgano le speranze e i consensi degli italiani non immemori della Patria, degli uomini non dimentichi della umanità.

Non vorrei tuttavia che questa immagine della cittadella vi portasse a credere che noi stiamo rannicchiati dietro gli spalti della tradizione e della legge, stretti dal cerchio di

un assedio. No; noi abbiamo costruito le nostre muraglie con le cose che ci sono sacre, ma ogni giorno, ogni ora, noi passiamo con irruenza all'offensiva ed entriamo nel vivo delle formazioni avversarie.

Noi non siamo i rappresentanti di un passato chiuso nelle sue formule e nei suoi rimpianti; siamo, invece, quell'avvenire che si svolge dalle premesse del passato, freschi di forze e di idealità, assetati di giustizia. Noi, che sappiamo che cosa è la storia, perchè ne abbiamo fatto la più gran parte, non vogliamo davvero il massacro che annienta di un colpo un'intera classe dirigente, per sostituirla con una turba impreparata che, più aspra al comando, muta soltanto il nome della tirannide, lasciandone inalterata la sostanza; non vogliamo restare servi cambiando semplicemente di padrone; non vogliamo rinnegare Iddio per adorare in sua vece uomini imbestiati di potenza.

Vogliamo educare gli animi e qualificare il lavoro; aprirci gli accessi agli scambi culturali e commerciali e alle fonti delle materie prime. Tutto in un consorzio di popoli liberi. Vogliamo respingere le dittature che abbandonano la guerra e la pace all'arbitrio di un solo; vogliamo, insomma, ricostruire, nella materie e nello spirito, ciò che la guerra ha distrutto.

Il linguaggio che noi parliamo è inteso in ogni punto della terra ove vi sia un uomo libero, e non vogliamo rinunciare a questo linguaggio per balbettare quello di popoli che non hanno mai conosciuto la libertà nè il diritto.

La situazione è tale che i problemi dell'economia, pur così gravi ed assillanti, passano in seconda linea; oggi noi dobbiamo decidere se rimanere fedeli all'Occidente, o tradirlo; se restare uomini o rinunciare alla nostra umanità, se restare nel consorzio civile o uscirne. Decisione tremenda, che peserà anche sui nostri figli e sui figli dei nostri figli.

Ma se anche dovessimo obbedire, più che alla voce della coscienza a considerazioni di carattere economico, se anche dovessimo — indifferenti o sordi alle istanze dello spirito —

ragionare egoisticamente, dovremmo pur sempre schierarci con l'Occidente.

Privi di carbone, di ferro e di petrolio, con una insufficiente produzione di grassi e di grano, poveri di lana, nudi di cotone, tributari di cento e cento materie prime, scarsi di valuta per acquistarle, qualora ci tagliassimo alle spalle il ponte che ci unisce all'Occidente, nel giro di pochi mesi noi piomberemmo nella più squallida miseria.

Questo ponte non è una servitù, come qualcuno osa dire e scrivere, ma un legame di identità e di amore; tutti coloro che lo percorrono si riconoscono nei tratti fondamentali dello spirito.

L'America non ci soccorre: paga un debito sacro che ha con noi, con l'italiano che la fece entrare nella storia, con i milioni di italiani che contribuirono a farla grande col loro ingegno e col loro lavoro. L'America non ci manda materie prime e viveri per cupidigia di dominio. Essa vuol dimostrare coi fatti che è possibile un solidarismo internazionale; che può e sta per divenire realtà quel mondo sognato da tanti apostoli e da tanti profeti, in cui sarà possibile una redistribuzione delle ricchezze dei popoli come è stata ed è possibile una redistribuzione della ricchezza all'interno delle nazioni. L'America, che Giorgio Washington fece libera e che tale è sempre rimasta, sa che la miseria e la fame sono consigliere di disperazione e di guerra, di dittatura e di strage, e perciò ci porge la mano fraterna, lieta e paga di vederci a poco a poco consolidare nella democrazia e ritornare agli ideali del nostro risorgimento.

La fedeltà all'Occidente non è una politica, è una necessità; più ancora è una legge naturale. Noi facciamo corpo con l'America; una separazione sarebbe una amputazione che provocherebbe una emorragia letale.

Noi non siamo questuanti; siamo un popolo che ha toccato il fondo della sua sventura e sta risorgendo; che ha bisogno di aiuti, che li ha avuti e che li ha senza mercimonio della sua dignità, senza compromissione della sua indipendenza.

Non siamo stati noi a mandare rappresentanti a sedere in comitati più o meno segreti, tramanti all'estero contro la nostra libertà; noi non siamo stati espulsi mai da nessun consorzio di uomini liberi; da noi non si andrà a votare inquadrati, come ieri in Romania e come ieri l'altro in Polonia; noi non abbiamo pronte liste di proscrizione, non abbiamo edificato ergastoli ed alzato forche; noi ci siamo solo sforzati di procurare al popolo italiano sopportabili condizioni di vita, e di farlo riammettere, pari tra pari, nelle Assemblee delle Nazioni. Da noi non ci sono reticolati sui quali sanguinino all'alba i cadaveri straziati dei sognatori di libertà; la nostra tolleranza è anzi tanto grande da lasciar parlare ed agire anche coloro che abusano della democrazia per togliere agli altri quei diritti che non cessano dal reclamare per sé.

Se la nostra cittadella venisse espugnata, noi resteremmo abbandonati alla nostra miseria. Se c'è qualcuno che crede in buona fede che la Russia possa e voglia aiutarci, si disilluda; dove si sono insediati i bolscevichi regna la fame perchè i Sovieti, per medicare le loro profonde ferite, hanno bisogno di tutto, e quindi non danno nulla. Persino in Paesi tradizionalmente ricchi di grano e biade come quelli danubiani, la squallida inedia miete vite su vite: le officine si fermano, le macchine si smontano. Dalla cortina di ferro non giungono a noi che echi di pianto e grida di orrore, tanto alti che il baccanale propagandistico non basta a soffocarli.

Nè si dica, come fa taluno, che noi possiamo battere la terza via, e cioè rimanere neutrali tra Oriente e Occidente, chiusi in un attendismo, che, senza diminuire l'odio degli uni, ci attirerebbe il disdegno degli altri, in bilico fra il bene il male, fra la libertà e la dittatura.

Non ci sono terze vie oggi, e le neutralità disarmate sono ridicole o pietose. Ricordiamo, noi italiani, la fine della repubblica di Venezia, che per rimanere neutrale tra Francia e Austria tagliò le unghie al Leone di S. Marco, finchè, sciolte le milizie, fu preda di Bonaparte ed oggetto di baratto. Ricordiamoci, fremendo, di quell'ultimo doge, Manin, che,

per tema di non dormire sicuro nel proprio letto, perdè l'onore e la Patria; e con la pacifica arma del voto combattiamo decisamente la nostra battaglia. Non ci sono terze vie. Chi è nella cittadella può uscirne per vincere o deve seppellirsi sotto le sue rovine.

Sono tra noi i pochi che miracolosamente scamparono dalla crudele prigionia russa; i moltissimi abbandonarono tutto, anche i loro morti, per non piegare innanzi alle soldatesche di Tito; gli orfani, le sorelle, le vedove, le madri di coloro che, contro ogni legge di guerra, sono scomparsi in un silenzio più amaro della morte. Sono tra noi i testimoni delle quotidiane violenze, i percossi dai nuovi mazzieri, coloro che hanno scontrato le squadre mandate a stracciar manifesti, a turbare comizi, a intimidire vecchi e donne. Dicano tutti costoro se possiamo rimanere inerti, e lasciare che la Patria perisca.

I PRESAGI

Ma la Patria non perirà; noi la salveremo, in uno con la libertà. Tutti i segni lo mostrano, all'interno come all'esterno.

All'interno, anzitutto, la mimetizzazione dei nostri avversari, prova non dubbia di una grande paura. Perché mai i comunisti — cioè i padroni del « fronte » — avrebbero rinnegato le loro insegne se non avessero temuto che dietro a quelle il popolo italiano non avrebbe marciato?

Non è la prima volta che la stella rossa, la falce e il martello si nascondono dietro ad altri simboli, ma è la prima volta che assistiamo ad un'eclissi tanto completa.

Il socialismo cosiddetto italiano — quello nenniano — non trova una sola nota giusta; e i socialisti, sotto lo sguardo ironico dei maggiori cugini, inseguiti dall'anatema del proletariato occidentale, hanno chiuso un libro nel quale non

potevano più leggere che qualche pagina di storia antica, e scendono, incerti, per le scale di servizio.

I detriti del demo-laburismo, quelli del partito d'azione e i cosiddetti indipendenti intonano molto sommessamente i propri corali; non senza essersi assicurata, con opportuna circospezione, qualche via di ritirata.

Accozzaglia di simboli, di stemmi, di bandiere, di programmi, il « fronte » richiama alla memoria quegli eserciti di coalizione nei quali ogni generale pensa a vincere per conto proprio, non mai a morire; e, per giunta, nel caso di vittoria, a non far vincere troppo i generali consorti.

Di contro a tutti costoro, noi siamo invece un blocco compatto, animato da una sola idea, agli ordini di un solo capo che, per giunta, non ha nome nè volto terreno; e, lo si sappia, occorrendo siamo pronti anche al sacrificio estremo.

Sempre all'interno, poi, il Paese reagisce con progressiva intensità alle incredibili menzogne con cui si vorrebbe irritarlo. La scuola, in tutti i suoi ordini, è assetata di libertà e lo ha largamente dimostrato; l'amministrazione statale, specie quella più impegnata, non ha obliato i suoi doveri, nè ha rinnegato gli ideali del servizio civile; la giustizia è nella scia delle sue tradizioni; la polizia è pronta a dar forza alla legge.

I partigiani, quelli che presero le armi per liberare veramente la Patria e che non presentano ogni giorno il conto del loro sacrificio, voi li avete visti sfilare per queste strade e ne avete plaudito l'entusiasmo e la disciplina. I lavoratori più consci dei loro destini, seguono, sempre più numerosi, il nostro emblema o ascoltano la voce del primo socialismo che, pur non consonante con la nostra, è voce di virile libertà.

Ogni giorno cresce il numero degli uomini che non vogliono divenire cose; ogni giorno una menzogna si svela e crolla nel fango delle piogge di aprile; ogni giorno un perduto si ritrova... Perché nelle grandi ore il senso della giustizia e il genio della libertà, misteriosi ma invincibili, operano e comandano.

Chiunque, dal banco del Governo o dal suo posto di lavoro, può oggi avvertire che ogni italiano sta diventando un cittadino attivo, cioè pronto a difendere la propria sovranità; e questa fine di ogni passività inerte è il più sicuro auspicio del nostro successo. Pertanto, alla domanda che i nostri avversari ci rivolgono con tono che vorrebbe essere minaccioso ed è soltanto venato di ansia: « Che farete, dopo il 18 aprile? », noi crediamo di poter fin d'ora pacatamente rispondere: « Vi mostreremo come si amano l'Italia e l'umanità ».

Dall'esterno, giunge anzitutto il grido degli italiani, dei figli e nipoti d'italiani, che la povertà della Patria spinse un giorno nel mondo; alto, commovente, incessante, quel grido ci conforta e ci sprona alla resistenza vittoriosa.

Furono quegli italiani d'oltr'Alpe, e soprattutto d'oltremare, che nei primi terribili tempi del dopoguerra, difesero la Madre; sono oggi quegli stessi italiani a chiederci che non muti il volto della Patria. Con loro sono in piedi, frementi di passione, i fratelli d'Africa e di Trieste che domandano, che comandano di non essere rinnegati.

Accanto a loro, in silenzio, i popoli liberi ci guardano.

Giustamente fieri delle istituzioni democratiche che essi hanno saputo darsi, quei popoli non vogliono pesare sulle nostre sorti; attendono che noi scegliamo liberamente la nostra via. In silenzio, ho detto, perchè le poche parole necessarie sono state già pronunziate: con l'Occidente o contro l'Occidente.

Quelle parole non sono state una intimazione nè un suggerimento; tanto meno una minaccia, ma quando si deve marciare insieme bisogna pure che i compagni si conoscano, e quando si vuol costituire una società occorrono pure un fine ed un fondo comune: il fine comune non può essere che la uguaglianza nel diritto, ed il fondo comune non può costituirsi che con l'apporto di beni quotati su tutti i mercati; e il metro della quotazione è uno solo: la libertà.

Ma dall'esterno giunge anche il grido dei popoli minacciati come noi e più di noi, forse già presi alla gola: « Non

cedete » gridano; « La vostra vittoria salverà l'Europa, e la salvezza dell'Europa impedirà una nuova guerra mondiale ».

No, noi non cederemo, rispondiamo; stiamo per questo raccogliendo tutte le forze, per questo stiamo parlando il più virile dei linguaggi. Ma perchè i presagi siano confermati dagli eventi, anche i fatti devono essere virili; lo saranno.

APPELLO SUPREMO

Se questa che stiamo combattendo fosse soltanto una battaglia elettorale e dovesse decidere — soltanto — delle sorti d'un partito o d'un Governo, non mi sarebbe difficile esporvi, in sintesi, quanto la Democrazia Cristiana ha compiuto giorno per giorno nei tre anni in cui è stata al potere. Potrei numerare fatti, allineare cifre, citare conti; potrei farvi la storia dei gruppi politici che si sono polverizzati al primo urto con la realtà, elencare tradimenti e conversioni, ironizzare sui girella, tessere l'elogio dei galantuomini; potrei tentare, se non le vie maestre, almeno i sentieri dell'economia, e accendere le girandole delle teorie e delle statistiche; potrei cedere alla tentazione antica e quasi invincibile in tempo di elezioni, dei miraggi e delle premesse... Ma questa non è soltanto una lotta elettorale; anche se ha per armi le schede, questo è l'urto decisivo tra due concezioni della storia e della vita, tra due mondi inconciliabili per i quali non esiste possibilità di attrazione. Mi sono perciò tenuto e mi tengo alle cose essenziali, ai principî primi; tutto il resto non ha, oggi, che secondaria importanza.

Noi ci troviamo di fronte ad un semplice se pur tremendo dilemma: libertà o tirannide. In entrambe le corna di esso è, in sintesi, qualsiasi possibile programma.

Chi vuole la libertà sa perfettamente ciò che esso garantisce: nel campo dello spirito, un'effettiva eguaglianza dei diritti e un illimitato sviluppo della personalità; in quello

della vita, una stampa rispeccante tutte le opinioni, un Parlamento eletto dalla volontà di una genuina maggioranza, una magistratura indipendente, una progressiva e ordinata giustizia sociale, un accumularsi dei frutti del lavoro atto a moltiplicare il numero dei proprietari, uno scambio continuo — culturale e commerciale — con tutti i popoli ordinati a civile progresso, la facoltà di stringere associazioni, di costituire partiti, ecc. In una parola: tutto ciò che è necessario per dare aria all'anima, e per eliminare quanto di non umano è ancora nell'uomo.

Chi sceglie la libertà onora i suoi morti, difende se stesso, assicura il pane ai suoi figli; sa di potersi inginocchiare dinanzi ai suoi altari, di poter invocare la legge contro l'arbitrio, di potersi muovere in ogni campo aperto al pensiero ed al lavoro; sa, soprattutto, che nessuno può, a buon diritto, dirgli: « Taci », o « Credi in questo », o « Indrappellati dietro a queste insegne » se egli vuol parlare o avere un'altra fede o non si sente di marciare indrappellato.

Chi opta per la tirannide sa e deve sapere ciò che essa importa: un'orrenda disuguaglianza, che pone milioni di schiavi alla mercè di poche persone implacabili; una bestiale compressione dell'individualità; una stampa ridotta alla esasperante ripetizione del giornale ufficiale; un Parlamento eletto dalla consorteria imperante nel partito unico; i tribunali sanguinosi che usurpano l'appellativo di popolari; il lavoro forzato, la rapina dei magri risparmi, l'isolamento dal mondo civile. In una parola, tutto ciò che tende a spegnere la personalità, e, quindi, a disumanare l'uomo.

Ma è possibile che ci sia chi vuole questo? Domandano, sapientemente scandalizzati, i più dialettici dei nostri avversari.

È possibile, purtroppo. Specie dopo le guerre e le sventure nazionali, in ogni tempo e in ogni Paese c'è sempre stato chi ha bestemmiato la Patria e l'umanità; chi si direbbe aver sentito il bisogno di essere abietto; chi ha avuto l'ossessione del dominio dell'uomo sull'uomo; chi è stato roso dal

verme della vendetta, e chi ha sognato di farsi dominatore del mondo e violentatore delle leggi della civiltà.

Due forsennati delirii confluiscono oggi in un solo fermento: il delirio della potenza e quello dell'odio.

Il delirio della potenza attossica la Russia come e più di quando Pietro il Grande colmò la palude sulla quale sorse Pietroburgo, coi cadaveri di decine e decine di migliaia di servi della gleba; come e più di quando i cosacchi del Principe Suvarow — nel 1799, entrati nella nostra Milano — misero a sacco Piacenza, profanarono chiese, sventrarono donne; come e più di quando le baionette degli Czar lampeggiarono dovunque ci fosse un popolo da far cadere in ginocchio.

E tale delirio la spinge alla conquista del mondo, in una corsa che da qualche anno appare sempre più veloce.

È nella logica della sua storia che il valore della vita sia, in Russia, uguale oggi a quello di ieri e di sempre, cioè nullo o quasi. Per l'imperialismo slavo, il comunismo è ormai solo merce di esportazione, una colonna di punta destinata ad aprire la via alle truppe regolari, che seguiranno lente e massicce in caso di successo. Vi può essere qualcosa di grandioso in questo, ma certamente non vi è nulla nè di italiano nè di umano.

Il delirio dell'odio nasce dai bacilli dell'ingiustizia, della miseria, della criminalità; ma lo si può combattere con l'amore, che è anche giustizia e pane, e con le leggi che ad esso si ispirano.

Dunque c'è tra noi chi vuole la tirannide; chi la vuole per far grande non già la sua Patria vera, ma quella che ha eletto ed ama e che non è l'Italia; chi la vuole per libidine di potenza e chi per abiezione.

Ma tutti costoro sono, relativamente, pochi. Li segue una massa governata dall'ignoranza e dalla paura e, in parte, da quel desiderio di novità che attanaglia le anime meno salde; sa e non sa, comprende sino ad un certo punto, qualche volta ignora tutto di tutto.

Questa massa, però, non è perduta nè per la Patria nè

per l'umanità; sarà anzi redenta dalla nostra vittoria perchè è quella cui tendiamo e tenderemo più fraterne le braccia; quella che vorremmo poter scorporre in tutte le individualità che la costituiscono per dire ad ogni uomo che vi rientra: « Guardati intorno, ascolta, paragona e giudica; non rinunciare alla tua ragione; giudica e scegli ».

Ma vi è una massa più grande; tanto grande da sopravvivere di gran lunga ogni altra che intende e sa, la quale ha già giudicato e scelto. Che essa confermi — compatta — la scelta col voto.

Il 18 aprile si singhiozzerà l'epicedio della libertà o se ne canterà il peana; l'Italia sarà inghiottita dalle tenebre o splenderà nel sole; uscirà dalla storia, o vi rientrerà coronata di saggezza. Se la nostra cittadella resisterà e, rintuzzati gli assalti, i suoi difensori potranno presidiare e difendere tutto il Paese, a tutti sarà chiaro che i popoli latini non sono piegabili nè assimilabili con gli slavi e con gli slavo-teutonici, e che alla fine della pianura ci sono dei monti invarcabili; allora, quella che oggi è una pallida speranza di pace, potrà diventare certezza di pace, perchè i nostri avversari sono fatti grandi dalla paura che molti hanno di loro assai più che dalla loro forza.

Se noi sapremo essere coraggiosi, infonderemo coraggio anche a quanti amano la libertà pur temendo di non riuscire a difenderla: basta un sasso a formare una valanga; basta un grido o un gesto a far sorgere in piedi quei vivi che credono di essere morti.

Io non so trovare nella storia del mondo un momento che possa essere paragonato a questo: nemmeno quello spaventevole delle invasioni musulmane in Europa perchè la civiltà araba, monoteista, e, sotto molti aspetti, brillante, era — non sembri un paradosso — meno lontana dal Cristianesimo e dall'Occidente di quanto non sia il comunismo 1948, agli ordini del Cominform e a quelli di Mosca.

Sull'abisso che da esso ci divide non è possibile gettare alcun ponte; noi abbiamo tentato — possiamo dirlo con accorata sincerità — ogni collaborazione: al Governo e fuori del

Governo, nei Sindacati e nel Paese, nel campo dell'economia e in quello della cultura, mortificando spesso i nostri principi, sempre i nostri interessi. Invano, perchè nessuna collaborazione è possibile con chi, lungi dal superare tutte le Patrie, si fa cittadino di una Patria altrui rinnegando la propria, con chi vorrebbe creare un uomo di nuovo tipo (con una radio ricevente in luogo del cervello, con una trasmissione a comando al posto della volontà e con una semplice pompa aspirante e premente invece del cuore), perchè nessuna collaborazione è possibile con chi nega Dio e contemporaneamente deifica la forza bruta; con chi elimina gli oppositori — controllo vivo e necessario di ogni potere costituito — con l'ormai classico colpo alla nuca o con le nuove forche; con chi avvilisce il pensiero espellendo dalle librerie e dalle biblioteche ogni foglio di carta stampata che dischiuda o rievochi le prospettive dei mondi vietati.

O noi, o loro.

Non c'è più nessuna possibilità di caute attese o di accomodanti compromessi: il doppio giuoco ha fatto il suo tempo; tutta la posta raccolta in venti secoli di Cristianesimo è ora impegnata su di una sola carta. Ma non sarà il capriccio a deciderne la sorte!

Quando la Patria è in pericolo, si fanno rullare i tamburi e si bandisce la leva in massa; che faremo oggi, quando la stessa umanità, o, meglio, lo stesso umanesimo minaccia di essere travolto e sommerso? Si batta dunque ad ogni crocicchio la « generale », e dalle case escano i malati ed i vecchi; escano le donne, gli uomini della generazione decimata sulle petraie del Carso, i giovani della santa guerriglia; escano tutti a riaffermare la volontà di vivere una vita libera in un'Italia libera, parte ed animatrice di un libero consorzio di popoli. E nessuno tema inganni o violenze, perchè la legge ha finalmente la forza necessaria per farsi valere, e perchè la nostra idea, che il consenso diffonde ed afferma in mezzo ad un popolo che ha ritrovato la propria coscienza, non ha più bisogno per difendersi del mitra di nessun carabiniere.

Milanesi, Italiani di ogni contrada che popolate la città

del Carroccio e delle Cinque giornate, fissiamo insieme, idealmente, lo sguardo consapevole a quel tricolore che, tra fuochi di gioia e canti di trionfo, Manfredo Camperio e Luciano Manara piantarono saldamente a Porta Tosa il 22 marzo del 1848; e insieme facciamo voto perchè di Milano possa dirsi, negli anni a venire, che in questo primo centenario della sua vittoriosa ribellione allo straniero, sebbene ancora straziata dalla guerra e insidiata dalla violenza delle fazioni estreme, dovendo scegliere tra l'Oriente e l'Occidente, elesse la virile e cristiana libertà, respingendo le suggestioni e fugando i terrori della tirannide.

Saranno allora placate tutte le grandi Ombre del Risorgimento e, tra le altre, quella fremente di Giuseppe Garibaldi, italiano condottiero di italiani, di cui potremo ricantare l'inno senza profanazione, inno che ha — non dimenticate — per ritornello: « Va fuori d'Italia, va fuori stranier ».

085795